

La geografia di Marco Polo, oggi

di *Giacomo Corna Pellegrini*

Sono passati sette secoli da quando Marco Polo percorse, per lo più a piedi, la *Via della Seta* viaggiando da Venezia (1271) a Pechino (1274), in compagnia del padre Niccolò e dello zio Matteo. Poi per diciassette anni (1275-1292) visitò le contrade asiatiche al servizio di Qubilai, Gran Khan dei Mongoli, allora dominatori della Cina. Fece ritorno in Occidente per la via dell'Oceano Indiano, del Medio Oriente; e, infine, navigando nel Mediterraneo, fino a Venezia (1295). Di molti luoghi conosciuti direttamente o attraverso racconti altrui, Marco Polo diede descrizione nelle pagine del *Milione*, dettate in prigione a Rustichello da Pisa, letterato toscano col quale condivideva le carceri genovesi, ove entrambi erano reclusi (1299). Il Nostro era stato fatto prigioniero nella battaglia di Curzola tra Veneziani e Genovesi, vinta da questi ultimi.

Un confronto tra ciò che *Il Milione* descrive e quanto si incontra ora sullo stesso percorso dei Polo e nelle altre regioni descritte dal libro, mostra che talora la realtà è profondamente cambiata; altre volte, invece, si ripresenta quasi con l'identico volto narrato da Marco Polo. Proviamo dunque a metterci in cammino su quelle tracce, anche se incontreremo qualche difficoltà toponomastica, perché i nomi dei luoghi erano e sono espressi in una varietà di lingue antiche e attuali che non rende facile la loro identificazione.

Anche la lettura del testo non è sempre facile, perché esso fu redatto e trascritto in molte versioni e anche in lingue diverse, con abbreviazioni e aggiunte difficili da individuare, data la libertà con cui, al suo tempo, venivano redatte le copie. Il manoscritto originale è comunque andato perduto, mentre il testo ritenuto più simile a esso è in lingua franco-italiana¹, vicino al quale si colloca un gruppo di manoscritti analoghi. Vi è poi un gruppo di manoscritti illustrati, al-

tri in traduzione toscana (visto che il testo originale sembra sia stato scritto in francese arcaico), altri ancora redatti in latino, portoghese, spagnolo e alto tedesco. Di qui anche il titolo diverso, essendo probabilmente quello iniziale *Le Devisament dou Monde* (sic), divenuto poi *Romanzo del Gran Cane*, poi ancora *De locis mirabilibus Tartarorum* e, infine, *Il Milione*, ormai universalmente accettato. Ancora si discute se quest'ultimo facesse riferimento al nome di famiglia dei Polo, che era Emilione, oppure alle tante quantificazioni milionarie, frequenti nelle pagine del libro.

Nel confronto tra il passato e il presente ci aiuteranno varie edizioni del libro, tratte dai diversi manoscritti, nonché le mappe disegnate da Sir Henry Yule, che ha cercato di identificare con esattezza gli itinerari dei Polo (*The Travels of Marco Polo*, London 1870); uno splendido libro di Michael Yamashita, fotografo giapponese, *Marco Polo, (un fotografo sulle tracce del passato)* (Edizioni White Star, Vercelli 2002); le testimonianze di un mio studente, Paolo Brovelli, durante un raid da lui compiuto da Lisbona a Pechino in Ape Piaggio lungo la *Via della Seta* (che presto diventeranno un libro). Io stesso ho visitato più volte molte regioni del Medio Oriente, Asia Meridionale, Cina, Giappone, Zanzibar e altri paesi, di cui Marco Polo offre la descrizione, con le quali tenterò qui un confronto.

I.I

Il viaggio di andata in Cina

Prendiamo le mosse da Acri, anzi da San Giovanni d'Acri, l'attuale Akko alla periferia settentrionale di Haifa, in Israele, dove i Polo fecero una lunga sosta prima di volgere verso Oriente. Qui la piccola comitiva veneziana aveva incontrato il Legato pontificio Obaldo da Piacenza, eletto Papa proprio in quei giorni, prendendo il nome di Gregorio X. Da lui avevano avuto l'incarico di portare un messaggio al Gran Khan, insieme a una ampolla dell'olio santo del sepolcro di Cristo a Gerusalemme, che quest'ultimo aveva loro richiesto in un precedente viaggio dei due in Cina (1260-1269).

Acri era residenza di personaggi importanti, antica Tolemaide conquistata dagli arabi nel 638, poi dai cristiani nella Terza Crociata (1189-91), e divenuta roccaforte latina in Terrasanta. I Cavalieri dell'Ordine di San Giovanni l'avevano denominata San Giovanni

d'Acri. Di essa si conserva ancora parte delle antiche mura, probabilmente quelle che videro anche i fratelli Niccolò e Matteo Polo nel 1271, al momento della loro nuova partenza per la Cina, insieme al diciassettenne Marco. Akko è oggi una fiorente cittadina israeliana, i cui quartieri residenziali e industriali sono a nord del centro antico, mentre un'autostrada li congiunge a sud con Haifa e con tutta la costa meridionale di Israele.

Di lì i Polo si diressero inizialmente verso settentrione a Layas (o Laias), nel Golfo di Iskenderun, l'attuale Alessandretta, territorio oggi turco, ove Marco Polo racconta esservi

grande mercanzia, e quivi si posano tutte le spezierie che vengono di là dentro, e gli mercatanti di Vinegia e di Genova e d'altre parti quindi levano loro mercanzie e gli drappi di là e tutte l'altre care cose; e tutti i mercatanti che vogliono andare infra terra, prendono via da quella villa.

La situazione è ora del tutto diversa, perché l'accesso all'entroterra dal Mediterraneo è ora soltanto alla regione interna dell'Anatolia, mentre i grandi traffici per l'Asia centrale hanno trovato altre strade. Non vi è dunque più quell'atmosfera internazionale di un tempo, se non nel periodo estivo, quando i turisti affollano, ma per tutt'altre ragioni, le coste turche e i mari che vi si affacciano.

Tappa successiva dei Polo fu la «Turcomania, ove si fanno i sovrani tappeti del mondo e di più bel colore». Questo accade ancor oggi, ma naturalmente non più soltanto con la lavorazione a mano di un tempo, bensì con adeguamenti tecnologici di vario tipo. Soltanto dal territorio settentrionale giungono talora merci di fattura arcaica, perché tessute da nomadi, dunque simili a quelli di cui dice Marco Polo. Di lì, uno degli itinerari più battuti della Via della Seta puntava allora verso est (la Grande Armenia) e poi verso sud, nella fertile zona del Tigri ed Eufrate. I Polo sostano nella città di Arzinga, tra le montagne dell'attuale Turchia orientale, dove ora inizia il territorio curdo. «Quivi dimora la state tutto il bestiame di tartari del levante, per la buona pastura che v'è; di verno non vi istanno per lo grande freddo che v'è, che non camperebbero le loro bestie». Il clima presenta anche ora gli stessi caratteri, ma continuano anche le abitudini della popolazione locale, in buona parte pastori, con la transumanza di un tempo.

La tappa successiva del viaggio si svolge nella provincia di Georges (l'attuale Georgia), e più a sud nel reame di Mosul, ove la meraviglia di Marco è grande nello scoprire (e ricordare molti anni dopo) «una fontana ove surge tanto olio in tanta abbondanza che cento navi se ne caricherebbero alla volta; ma egli non è buono da mangiare, ma sì da ardere». Questo territorio si è rivelato oggi uno dei bacini petroliferi più ricchi del mondo, irto di pozzi di trivellazione e, più recentemente, anche oggetto di frequenti attentati di guerriglia contro gli oleodotti iracheni, che trasportano il greggio ai porti d'imbarco.

Discendendo lungo la costa occidentale del Tigri i Polo giungono a Baudac, l'attuale Baghdad, «grande cittade [...] per mezzo la città passa un fiume molto grande, per lo quale si puote andare fino al mare d'India, e quindi vanno e vengono li mercatanti e loro mercatanzie». Di Baghdad abbiamo visto alla televisione per mesi ogni giorno, negli anni recenti, le strade infuocate di esplosioni. Il fiume è ormai navigabile soltanto per piccoli battelli, che peraltro possono giungere a Bassora, la Bastra di cui parla *Il Milione*, dove «nascono i migliori datterri del mondo», perché la regione è qui ben più umida che nel deserto a Settentrione.

A Bastra i Polo si imbarcano per l'isola di Hormuz, di fronte a Banderabbas, e lì giunti risalgono poi verso nord attraverso gli «otto reami di Persia». Marco li descrive con molti particolari, anche relativi a città (come Yasdi e Camadi), visitate nel ritorno, anni dopo. Di altre probabilmente sentì parlare durante la sosta di circa un anno in quella regione, resa necessaria da una sua malattia (forse malaria, presa tra le paludi dell'Irak meridionale), che obbligò la carovana dei Polo a una lunga fermata. Il cammino riprende verso Mashid (l'attuale Mashad, nell'Iran orientale), poi nelle terre dell'Afghanistan settentrionale, quindi tra i monti del Pamir. I costumi di vita delle popolazioni di questi territori si sono modernizzati quanto al modo di combattere, purtroppo, ma per il resto ripetono ancora i ritmi antichi della pastorizia e di una stentata agricoltura. Solo guerre frequenti hanno interrotto i costumi di sempre.

E quando l'uomo va tre giornate innanzi, va pure per montagne: e questa dice la più alta montagna del mondo [...] E per questo piano si va ben dodici giornate senza abitazione, né non si trova che mangiare, se altri no' lo vi porta [...] E quando l'uomo va oltre tre giornate, è conviene che l'uomo

cavalchi bene quaranta giornate per montagne e per coste tra greco e levante, e per valle, passando per molti fiumi e molti luoghi deserti; e per tutto questo luogo non si trova albergagione né abitazione, ma conviene che si porti la vivanda.

Chi ha compiuto in Ape questo tragitto nei giorni nostri, conferma che la situazione è certo diversa oggi, ma non poi tanto, come lascerebbero pensare i sette secoli trascorsi. Le strade ormai esistono e sono percorse da mezzi motorizzati, ma il senso del deserto, dell'altura e della solitudine persiste immutato.

Una volta discese le valli del Pamir, i Polo giungevano in Cina, anzi nel deserto dello Xinjiang, oggi cinese, dove gli abitanti erano e sono mussulmani. Le novità dello sviluppo moderno sono giunte ora con tutta la loro forza. Ad esempio, a qualche centinaia di chilometri a sud-est vi è il centro di sperimentazione atomico di Lop Nor, il cui sito è stato probabilmente lambito dall'itinerario dei Polo. La Repubblica Popolare di Cina ha svolto dal 1959 un'opera costante di sinizzazione dell'intero territorio, soprattutto inviandovi funzionari e popolazione *han* dai territori dell'Est, ma il carattere atavico della regione è restato prevalente, così come la scelta religiosa della popolazione islamica. Questo soprattutto sembra preoccupare le autorità di Pechino, da quando l'Islamismo ha accentuato le spinte teocratiche in molti paesi asiatici e africani. Marco Polo notava invece con qualche stupore il singolare costume locale, in virtù del quale «quando alcuno uomo ch'ha moglie si parte di sua terra per istare venti dì. Com' egli è partito, la moglie puote prendere altro marito, per l'usanza che v'è; e l'uomo, ove va, puote prendere altra moglie». Oggi le cose stanno diversamente, ma la poligamia è comunque presente, almeno per chi abbia la possibilità di mantenere più mogli.

Basta uscire pochi chilometri dall'attuale capitale regionale Urumqi per ritrovarsi nel deserto, quello che tanto aveva impressionato il giovane Marco, anche molti anni dopo averlo attraversato.

Lop è una grande città ch'è all'entrata del gran deserto, che si chiama lo diserto di Lop [...] Egli è tutto montagne e sabbione e valli, e non vi si trova nulla da mangiare [...] quando l'uomo cavalca di notte per lo diserto, è gli avviene questo: che se alcuno rimane adietro degli compagni per dormire o per altro, quando vuole poi andare per giungere gli compagni, e più volte è chiamato per lo suo nome proprio, ode parlare ispiriti in aiere [...]

e è fatto disviare talvolta in tal modo che mai non si trova; e molti ne sono già perduti.

Tuttora, chi si allontana dalle strade principali, se non ode gli spiriti, rischia però di trovarsi senza benzina in piste secondarie, ove il traffico è talmente inesistente che facilmente potrebbe trovarsi perduto, come annotava Marco.

Dopo il deserto, i Polo giungono nel Tangut (l'attuale Gansu), dove Marco ricorda i riti animisti della popolazione e la cremazione dei defunti nella città di Sachion. Di lì i Nostri giungono alla provincia di «Camul, in mezzo di due altri deserti», oggi importante bacino petrolifero, quindi territorio di immigrazione dall'Est e di città pioniere. Anche di Camul Marco ricorda la singolare usanza locale secondo la quale «se alcuno forestiero si va ad albergare, egli sono troppo allegri e comandano alle loro mogli che gli servano in tutto loro bisogno; e 'l marito si parte di casa e va a stare altrove due di o tre. E 'l forestiere rimane colla moglie e fa con lei quello che vuole, come fosse sua moglie, e istanno in grandi sollazzi». Marco Polo racconta anche che quando Mogu Khan, signore dei Tartari cercò in passato di impedire questa usanza, la popolazione di Camul chiese che «lasciasse fare la loro usanza e degli loro antichi». Egli alla fine rispose: «Quando volete vostra onta e vergogna, e voi l'abbiate». Di quei costumi oggi, tuttavia, non v'è traccia.

Sempre proseguendo verso oriente i Polo giungono alle sponde del Huang He (Fiume Giallo). Forse per la difficoltà di attraversarlo, decidono di seguirne la riva settentrionale, lungo la grande curva fluviale che lambisce il Deserto del Gobi. La descrizione di Marco alterna i costumi della gente con i caratteri del paesaggio. Indica le diverse religioni: soprattutto Islamismo e Buddismo, ma spesso sono anche presenti cristiani nestoriani. Quanto ai paesaggi, essi sono influenzati tutti dalla presenza o vicinanza del deserto. Non mancano tuttavia le oasi, zone climatiche più favorevoli alla vegetazione, quindi anche all'allevamento di animali domestici. La situazione è ora molto diversa quanto al modo di vita della gente, che dalla metà del XX secolo subisce il duro condizionamento delle scelte politiche di Pechino. Nel paesaggio poco è invece mutato, salvo la rete stradale e qualche sparso insediamento industriale, legato allo sfruttamento delle non piccole risorse minerarie.

I.2

Il soggiorno di Marco Polo in Cina

L'arrivo della piccola comitiva veneziana dal Gran Khan è narrato nel *Prologo*. Il signore dei Tartari soggiorna in quel momento nella sua residenza d'estate «che ha nome Clemenfu, cittade molto ricca e grande». L'accoglienza è solenne. Sapendo del loro arrivo, un meso viene mandato incontro «per servirli e onorarli». Giunti alla città, si recano

al mastro palagio, ov'egli era con molti baroni, e inginocchiaronsi davanti a lui, cioè al Gran Cane, e molto s'umiliarono a lui. Egli li fece levare suso, e molto mostrò grande allegrezza, e domandò chi era quello giovane ch'era con loro. Disse messer Niccolò: "Egli è vostro uomo e mio figliuolo". Disse il Gran Cane: "Egli sia il benvenuto, e molto mi piace".

Qui comincia la nuova avventura di Marco, ormai indipendente dai parenti, presto diventando uomo di fiducia del potente signore che lo ospita e lo utilizza come suo ambasciatore.

L'apprezzamento del nuovo capo è legato forse alla facilità con la quale il giovane si muove, dimostrando ad esempio di conoscere varie lingue, tra quelle parlate nei territori attraversati. Sono peraltro subito evidenti anche le sue capacità di osservare le regioni in cui il Khan lo invia, comprenderne i caratteri e poi descriverli con precisione. Ciò a differenza di altri ambasciatori che Marco «aveva veduto tornare d'altre terre e non sapevano dire altre novelle delle contrade fuori che l'ambasciata». La caratteristica di Marco che piace e importa al Gran Khan è infatti ch'egli sa descrivere e interpretare i territori e le genti tra le quali il suo signore lo invia, esattamente come tanti anni dopo saranno descritte nel *Milione*. Si tratta di una specifica capacità di descrizione geografica, di cui il Gran Khan coglie tutto il pregio e l'utilità, per il governo del territorio. Va anche detto che, essendo mongolo, egli si fidava poco dei suoi sudditi cinesi e molto più degli stranieri.

Dopo l'omaggio al Gran Khan, nella residenza estiva, la scena si sposta poco più a sud, nel palazzo di Camblau (o Combaluc), corrispondente grosso modo al sito attuale di Pechino. Qui le novità di oggi, rispetto ai tempi di Marco Polo sono enormi, soprattutto nel-

la capitale, dopo le riforme economiche di Deng Xiaoping, che hanno innescato una modernizzazione accelerata. Alla nuova selva di grattacieli fa tuttavia riscontro la conservazione, anzi la valorizzazione, di alcuni importanti retaggi del passato. Molti di essi furono realizzati nei secoli successivi ai tempi della permanenza di Marco Polo. La stessa Muraglia cinese, a cui *Il Milione* non fa cenno, venne costruita per la maggior parte dopo quell'epoca. Essa comunque doveva proteggere la Cina proprio da quella discesa dal Nord dei mongoli, di cui il Gran Khan era il signore; dunque non poteva essere a lui gradita, né al suo collaboratore e poi ambasciatore Marco Polo, che infatti non ne dà alcuna notizia.

La descrizione del palazzo di Camblau è comunque molto simile a quella del grande palazzo imperiale nell'attuale Città Proibita della capitale cinese.

Lo palagio è di muro quadro, per ogni verso un miglio. E in ciascuno canto di questo palagio è uno molto bel palagio, e quivi si tiene tutti gli arnesi del Gran Cane, cioè archi, turcassi e selle e freni, corde e tende, e tutto ciò che bisogna ad oste e guerra.

Ancor oggi la visione di quegli immensi cortili, dei palazzi che li separano e delle scalinate marmoree ornate di monumenti straordinari suscita lo stesso stupore che risvegliò nel giovane Marco. La Pechino contemporanea offre meraviglie, antiche e recentissime, non minori di quelle le cui descrizioni meravigliarono tutta Europa alla fine del XIII secolo.

Delle molte pagine dedicate da Marco Polo alla vita della corte del Gran Khan, alle cerimonie nel palazzo reale, alle cacce nei boschi vicini non v'è ovviamente riscontro nella realtà odierna. Al contrario, la gestione del potere è ancora oggi custodita con molta riservatezza, così come le lotte per la supremazia tra i diversi personaggi del mondo politico. I risultati di quei confronti o scontri sono oggi resi pubblici solennemente nelle poche, ma grandiose riunioni del Parlamento cinese, sempre confortate dalla unanimità dei consensi. Il rapporto tra gruppi dirigenti e popolazione si è dunque conservato intatto nella sua formulazione confuciana, che anche i mongoli sembra avessero fatto loro, comandando sul territorio cinese conquistato. Si è trattato sempre di una *governance* rigidissima, anche

se tesa, sostanzialmente, con lavori pubblici e buona amministrazione, anche al benessere dei sudditi, abitualmente disposti o necessitati all'obbedienza.

Con l'inizio della collaborazione di Marco Polo alla corte del suo nuovo signore, nasce la possibilità per il Nostro di conoscere molte altre regioni della Cina. Egli infatti acquisisce, per la fiducia del Gran Khan, una funzione di ambasciatore, forse anche di esattore di tributi e perfino di governatore, per alcuni anni, della città di Hangchow. In quelle vesti viaggia a lungo per molte contrade della Cina e dei paesi confinanti, come Tibet, Birmania, forse India; e viene a conoscenza di altri paesi asiatici e africani, come Giappone, Abissinia e perfino Zanzibar e Madagascar. Marco, tuttavia, non descrive tanto i suoi viaggi e se stesso come viaggiatore, bensì ciò che egli ha visto o conosciuto delle diverse regioni, quasi offrendo una sorta di enciclopedia del mondo d'allora. Non a caso il titolo originale e già ricordato del suo libro era *Le Devisament dou Monde*.

In quelle descrizioni Marco Polo segue di massima uno schema che prevede vari punti. Vi è sempre, anzitutto, l'indicazione delle distanze dalla città descritta in precedenza. Seguono informazioni sul carattere etnico degli abitanti, la religione, la lingua e i costumi sociali più significativi. Si dà quindi notizia degli alimenti di cui la gente si nutre abitualmente, di come essi vengano prodotti dall'agricoltura locale o commerciati da altre regioni. Infine sono quasi sempre presenti notizie sulle valute con le quali si commercia, nonché sulla modalità e sicurezza dei trasporti locali. Sono le informazioni che potevano interessare all'amministrazione del Gran Khan, ma anche quelle derivanti dalla competenza mercantile della famiglia Polo, che forse proprio al Gran Khan potevano apparire più interessanti dei tradizionali messaggi, soltanto politici, che gli portavano i suoi ambasciatori abituali.

Ogni tanto la descrizione si fa più precisa su alcuni aspetti particolari, come quelli delle pietre di amianto che possono essere filate e trasformarsi in tessuto che non brucia (oggi sappiamo quanto esso sia pericoloso e cancerogeno); oppure del carbone: pietre nere che bruciano e fanno risparmiare il legname. Ancor oggi si tratta di minerali in grande produzione in Cina, anche se ciò avviene in condizioni spesso tutt'altro che sicure per chi lavora nelle miniere, nonché per gli utilizzatori finali dell'amianto.

Apprestandosi a descrivere i territori nei quali portò ambascerie del suo signore, Marco Polo offre anche analitiche informazioni su come era organizzato, nella Cina dei mongoli, il trasporto dei messaggi, mediante numerose stazioni di posta.

E a ciascuna di queste poste è apparecchiato da trecento o quattrocento cavalli per gli messaggi al loro comandamento [...]. E quando gli messaggi vanno per alcuno luogo disabitato, lo Gran Cane hae fatto fare queste poste piuë alla lungi o trentacinque miglia o a quaranta [...]. E in questa maniera vanno gli messaggi del gran sire per tutte le province.

Lo stesso Marco Polo utilizzò dunque questo complesso sistema di spostamento, che gli consentì di raggiungere destinazioni anche assai lontane da Pechino.

Oggi il sistema delle comunicazioni in Cina è molto simile a quello di tutti i paesi modernizzati, per quanto attiene le regioni orientali e le città maggiori. Già sono alcuni milioni anche gli utenti di Internet. Viceversa, in tutte le regioni orientali e periferiche, nonché spesso anche nelle campagne poco lontane dalle città, talora è già una rarità il telefono. Come nel passato però è vigile il potere nel controllare, nella misura del possibile, tanto i mezzi di comunicazione pubblica, quanto quelli privati. Dunque continua una lunga tradizione di attenzione del potere politico sulla vita dei singoli.

A una decina di miglia da Camblau, continua la descrizione di Marco Polo, «si truova un fiume 'lquale si chiama Pulinzachiz. Lo quale fiume va insino al mare oceano, e quinci passano molti mercanti con tante mercatanzie; e in su questo fiume ha un molto bel ponte di pietre [...] e v'ha trentaquattro archi, e trentaquattro pile nell'acqua, ed è tutto di marmo». Anche oggi il ponte è perfettamente funzionante e vi transitano pedoni e biciclette, mentre il traffico automobilistico usufruisce di un più moderno ponte parallelo.

Tra le città di cui Marco Polo offre una descrizione è anche Qinsay (Hangchow), poco a sud di Shanghai, di cui egli afferma essere stato governatore per tre anni. «Trovì allora una città grande e bella, che ha sotto di sé altre ventisette prospere città. Qui risiede uno dei dodici baroni del Gran Khan e qui stesso Messer Marco governò per tre anni». Per la verità, di questa funzione politica del Vene-

ziano non sono state trovate altre conferme nei documenti storici cinesi. Si può tuttavia pensare che egli vi abbia soggiornato, magari accanto a uno dei baroni, per controllarlo su incarico del Gran Khan. Di certo, della descritta presenza di Marco Polo in questa città hanno notizia gli abitanti attuali, o almeno i governanti della città, come personalmente ho potuto constatare nel 1975, quando ebbi l'occasione di visitare la regione con una delegazione italiana.

Del Gran Canale, che attraversa anche Yangchow, *Il Milione* offre una descrizione vivace.

E vi dico che quel fiume attraversa tante città e regioni che in verità per le sue acque transitano più mercanzie che su tutti i fiumi dei cristiani e persino sul loro mare. Un giorno vi ho veduto navigare 15.000 barche in una volta sola.

Forse non erano altrettante le imbarcazioni che vidi io stesso, nell'occasione appena ricordata, ma certo erano molto numerose. Del resto, la navigazione dei canali e dei fiumi è una delle ricchezze antiche della Cina, realizzata a costi ridotti in quelle stesse vie d'acqua che da secoli assicurano anche un importante controllo delle acque per l'agricoltura. Essa garantisce un temperamento all'eccesso delle precipitazioni nel periodo estivo, di massima piovosità monsonica, e alla loro scarsità nella stagione invernale.

Il lago Soochow è poco lontano. In esso si specchia uno dei paesaggi più romantici della Cina contemporanea. È infatti un susseguirsi di canali e giardini tra i quali è bello passeggiare, costeggiando le acque o attraversando i ponti che congiungono le diverse isole della città: proprio come a Venezia! Certo anche Marco Polo doveva trovarsi a suo agio in quell'ambiente, che ha mantenuto anche ora tutto il suo fascino,

tra giardini molto belli e tutti colmi di buoni frutti. La città che vi si specchia alterna canali e ponti a giardini che si affacciano tra le sponde. Marco Polo ne restò affascinato: E vi dirò anche che in questa città di Sugìù si contano non meno di 6.000 ponti, tutti di pietra e così alti e maestosi che una galea, o anche die, possono passarvi sotto una di fianco all'altra.

Sono centri di vita ove si manifestava, e tuttora si manifesta, tutta la ricchezza delle vie d'acqua della Cina occidentale.

In una delle missioni affidategli dal Gran Khan, Marco Polo attraversa la regione dello Shensi, il Sichuan, l'altopiano del Tibet e giunge infine nel territorio dell'attuale Myanmar (Birmania). Lungo il percorso visita la città di Quengianfu (attuale Xian), dove è signore il figlio del Gran Khan, Mangala, il cui palazzo è posto all'interno di un grande sito, circondato da mura.

Egli ha dintorno un muro, che gira bene cinque miglia, ed è tutto merlato e ben fatto; e in mezzo di questo muro è il palagio sì bello e sì grande, che non si potrebbe nel mondo meglio divisare: egli ha molte belle sale e molte belle camere tutte dipinte ad oro battuto.

La distanza delle mura cittadine dal palazzo consentiva la presenza di campi ove svolgere attività agricole, ben difese da possibili incursioni esterne. L'antica Xian è ben nota, nella storia della Cina, proprio per queste caratteristiche.

Quando l'uomo si parte di questo palagio di Mangala, l'uomo va per ponente tra giornate di molto bel piano, tuttavia trovando ville e castella assai. E vivono di mercatanzie e d'arti e hanno molta seta. Di capo alla tre giornate si trovano montagne e valli che sono della provincia di Cauncun [...] e vivono di loro lavoro di terra e di boscaglie, e havvi molti boschi, ove sono molte belle bestie selvatiche, come sono lions e orsi e caprioli, lupi cervieri, dani e cierbi, altre bestie assai.

È la regione del *loess*, dove la fertilità della terra consente una vegetazione rigogliosa e la stessa agricoltura trova facile realizzazione, quando solo vi giunga l'acqua, nei tempi e nei modi necessari. È infatti proprio in questa regione che, ben prima dell'arrivo di Marco Polo, i Cinesi sperimentarono ingegnosi sistemi di controllo delle acque. Un primitivo sbarramento fluviale, risalente a migliaia di anni or sono è ancora visibile nei pressi di Xian, oggi protetto come testimonianza di un'antichissima civiltà delle acque.

Proseguendo poi nel suo cammino, questa volta verso sud, Marco Polo costeggia e in parte attraversa l'altopiano del Tibet. In questa regione «si trovano buoi selvatici grandi quasi come leonfanti. E sono belli a vedersi perché sono tutti coperti, tranne che sul dorso, di ispidi peli bianchi e neri e lunghi quattro palmi buoni». Si tratta degli yak, che ancor oggi costituiscono la fonte principale di vita di al-

cune popolazioni tibetane. Queste genti «vestono con grande povertà, poiché i loro abiti non sono altro che pelli di animali o tessuti di canapa [...]. Parlano un linguaggio proprio e si chiamano Tibet». In questa regione sono ancora numerose le zone isolate da ogni novità. La sinizzazione, talora violenta, di anni recenti ha portato la modernizzazione nei centri principali, ma in molte valli marginali la vita è ancora quella che Marco Polo descrisse settecento anni or sono.

La situazione era certamente diversa nei centri monastici buddisti, che invece oggi sono quasi reliquie di un passato profondamente sconvolto dall'invasione cinese. «Essi possiedono anche immense abbazie e monasteri, alcune grandi come borghi e abitate da più di duemila monaci in ciascun cenobio. Costoro vestono con più decenza dell'altra gente (e si rasano il capo e il volto)». Il Buddismo tibetano resta una delle ricchezze morali dell'immenso territorio, anche se il Dalai Lama, che lo governa, è stato costretto ad abbandonarlo e vive in India, quando non viaggia predicando per il mondo. Alla saggezza del Buddha si ispirano oggi molti, in ogni continente. Dei monaci si può dire che

sono uomini che hanno per costume un ascetismo eccezionale e conducono una vita aspra, come vi dirò. Per tutta l'esistenza mangiano null'altro che crusca, mescolata ad acqua. Questo è il loro cibo: crusca e nient'altro, e l'acqua è la loro bevanda.

Marco se ne stupisce, ma mostra grande ammirazione per queste scelte difficili.

Alle privazioni e alla meditazione, nei monasteri, si alterna il lavoro. Quello ad esempio della fabbricazione della carta, su cui disegnare i *mandala* buddisti:

Ciò che prendono dall'albero di gelso è una certa rafia, o pelle bianca e molto fine, che sta tra il legno e la corteccia e che poi rendono simile a carta. Alle grandi cerimonie religiose la popolazione tibetana si unisce ai monaci. In tal maniera onorano gli idoli nel giorno della festa [...] come l'hanno i nostri santi [...] E fanno queste feste con i più alti canti e grande illuminazione.

Questo è ancora il costume diffusissimo, non solo nel Tibet, ma in tutto il mondo himalayano.

L'ultima tappa di quel lunghissimo viaggio di Marco Polo nell'Asia meridionale è la città dei centomila templi di Bagan (Pagan). Quivi il re locale «ha voluto costruire queste torri per celebrare la sua magnificenza e per il bene dell'anima sua, e vi dico che a vederle sono le più belle cose al mondo e quelle di maggior valore». Dice bene, il Nostro, che il motivo della magnificenza reale, nel costruire molti di quei templi, venne probabilmente prima dello zelo religioso. Come il re, così molti altri principi e potenti del regno vollero manifestare la loro devozione religiosa, ma anche la loro ricchezza, costruendo altri numerosi templi, fino al giorno in cui proprio i mongoli di Qubilai Khan giunsero a conquistare la città e porre fine a un regno che aveva dominato per quattro secoli sull'intera regione del fiume Irawaddi.

Non si può escludere che la conquista mongola di Pagan (1287) sia stata vista direttamente (o addirittura partecipata) da Marco Polo, perché essa coincise proprio con il periodo in cui egli viaggiava e lavorava per il Gran Khan. Anche i mongoli vi restarono però poco tempo, perché già nel 1299 si ritirarono, forse troppo esposti nel controllare un impero vastissimo. La città venne conquistata dagli Shan, che già dominavano, come dominano tuttora, le montagne circostanti.

Quanto ai templi, ancor oggi numerosi, preziosi e parzialmente restaurati, è interessante quanto Marco Polo racconta. Quando i condottieri del Khan

furono a questa città, viddono così bella cosa di queste torri, mandarono a dire al Gran Cane la bellezza di queste torri, e la ricchezza e 'l modo come furono fatte, e ov'elle erano e se voleva che le disfacessero e mandassongli l'oro e l'ariento. E lo Gran Cane, udendo che quello re l'avea fatte per la sua anima e per ricordanza di lui, mandò comandando che non fossero guaste, anzi vi stessono per coli che l'avea fatte fare, cioè il re che fu di quella terra.

Ma la storia del regno di Pagan era comunque finita, perché la cotta dei mattoni necessari alla costruzione di quelle migliaia di templi aveva distrutto il patrimonio boschivo circostante, modificando profondamente il microclima e il paesaggio della regione: da foresta pluviale divenne progressivamente savana, come si manifesta tuttora.

In altre ambascerie, svolte per incarico del suo signore, Marco viaggia invece nelle regioni della Cina meridionale, sempre descrivendo le singole città e le caratteristiche di ognuna, sia per quanto riguarda il loro aspetto che i costumi delle diverse popolazioni. Per esempio, per le usanze di Codifu, nella provincia meridionale di Signi (attuale Yunnan), offre una lunga descrizione delle ragazze locali.

Dovete sapere quanto le fanciulle di questa provincia del Catai siano, più che ogni altra, oneste, pudiche e osservanti del decoro: giammai ballano e tripudiano, stan scomposte o trasmodano; né dalle finestre osservano i passanti o ad essi si pongono in mostra [...] se occorre che si rechino in qualche luogo conveniente – sia esso il tempio degl'idoli, oppure le case dei consanguinei e parenti – le accompagnano le madri; e mai rivolgono sguardi a chi non si debba [...] e parimenti diciamo dei ragazzi, che mai – se non richiesti – ardirebbero di rivolger verbo ai superiori. Che dirvi di più? Tanta verecondia regna fra essi, persino tra consanguinei e affini, che per nessun motivo s'attenderebbero di recarsi in due al bagno o alle terme.

Se si pensa ai liberissimi costumi descritti per alcune regioni della Cina orientale, la differenza è lampante. Qui invece le regole confuciane appaiono pienamente rispettate, probabilmente perché trasmesse di generazione in generazione, entro l'etnia Han.

Altrove, sempre nel Signi, ma nella città di Quinsay (proprio quella dove pare che Marco abbia soggiornato tre anni), la situazione è più composita. I quartieri centrali e i loro abitanti sono descritti come i migliori possibili.

Mai fra loro si ode o sente lite, ovvero differenza alcuna: fanno le loro mercanzie e arti con gran realtà e verità. Si amano l'un l'altro, di sorte ch'una contrada, per l'amorevolezza ch'è fra gli uomini e le donne, per causa della vicinanza si può riputare una cosa sola, tanta è la dimestichezza tra loro, senza alcuna gelosia o sospetto delle loro donne, alle quali hanno grandissimo rispetto.

Tuttavia in altri quartieri della stessa città il quadro è abbastanza diverso.

In altre strade stanziano le donne di partito, che sono in gran numero che non ardisco dirlo [...]. Queste donne sono molto valenti e pratiche in sa-

per fare lusinghe e carezze con parole pronte e accomodate a ciascuna sorte di persona, di maniera che i forestieri che le gustano una volta rimangono come fuor di sé, e tanto sono presi dalla dolcezza e piacevolezza loro, che mai se le possono dimenticare.

Non tutti questi brani sono presenti nelle diverse versioni del *Milione*. Le ultime citazioni riportate, ad esempio, si ritrovano nel Codice del Ramusio, ma non in altri, perché forse i trascrittori hanno preferito ometterle.

I.3

Altre terre asiatiche e africane descritte nel *Milione*

Prima del ritorno in patria, non meno avventuroso del viaggio d'andata, visto che dura circa due anni, Marco Polo raccoglie molte informazioni anche su territori diversi da quelli visitati di persona. Suo scopo, come ho già ricordato, non appare tanto quello di raccontare il suo viaggio, bensì di informare su tutte le regioni del mondo di cui ha avuto notizie. Si ha così anche qualche informazione, benché succinta, di terre lontane dalla Cina: ad esempio Russia, Giappone, Madagascar, Zanzibar. Di ciò si parla nell'ultima parte del libro, ove dunque si mescolano notizie raccolte direttamente, con altre apprese da fonti diverse.

Della Russia, ad esempio, si dice che

è una grandissima provincia verso tramontana; e sono cristiani e tengono manieri di greci, e havvi molti re, e hanno loro linguaggio e non rendono tributo se none a uno re dei Tartari, e quello è poco. La contrada si ha fortissimi passi ad entrarvi [...] La gente è molto bella, maschi e femmine: e sono bianchi e biondi, e sono semplici genti.

Sembra che l'informazione sia finita, e comincia quella della regione seguente, a mezzo della quale però Marco Polo con sorprendente semplicità dice: «Vovvi dire d'una cosa che m'era dimenticata della provincia di Rossia. In quella provincia si ha sì grandissimo freddo che a pena vi si può campare, e dura infino al mare oceano». Anche oggi le popolazioni e i paesaggi della Siberia russa corrispondono a questa descrizione, benché le emigrazioni dalla Cina stiano modificando fortemente il carattere demo-

grafico, introducendovi caratteri mongolici, restativi per lungo tempo estranei, in passato.

Il Giappone è indicato invece come Cipangu (o anche Zipagu, a seconda del manoscritto cui ci si riferisce). A conferma che *Il Milione* non vuole descrivere il viaggio di Marco Polo, bensì la varietà delle terre asiatiche (e parzialmente anche africane), del Giappone si parla subito dopo l'India e prima di Giava. È un paese indipendente e «non ricevono signoria da neuno, se no' da loro medesimi», forse perché il «vento divino» *kamikaze* distrugge le flotte d'invasione. Di Zipagu viene poi data una vivace descrizione, tutta centrata sulla sua ricchezza e sulla profusione di ori di cui sono ornati i palazzi dei potenti. Ritenendola assolutamente veridica, proprio quella informazione fu forse la motivazione principale che spinse Cristoforo Colombo, due secoli dopo, a far vela verso Ponente per raggiungere il Levante. Nel Museo Colombiano di Siviglia si conserva la copia del *Milione* che Colombo aveva con sé durante il suo primo viaggio attraverso l'Atlantico, tutta punteggiata di annotazioni che si ritengono di sua mano.

Zipagu è una isola in levante, ch'è nell'alto mare, mille cinquecento miglia. L'isola è molto grande, le genti sono bianche, di bella maniera e belle [...]. Qui si trova l'oro, però n'hanno assai, niuno uomo non vi va, e niuno mercante non leva di questo oro, perciò n'hanno egliono cotanto. E il palagio del signore dell'isola è molto grande, ed è coperto d'oro, come si coprono di qua le chiese di piombo. E tuto lo spazzo delle camere è coperto d'oro, ed èvvi alto bene due dita; e tutte le finestre e mura e ogni cosa e anche le sale sono coperte d'oro [...] egli hanno perle assi, e sono rosse e tonde e grosse, e sono più care che le bianche; ancora v'a molte pietre preziose, e non si potrebbe contare la ricchezza di quest'isola.

Se si pensa che i Polo (padre e zio, e forse anche Marco) erano esperti proprio in pietre e metalli preziosi, si capisce l'interesse di Colombo per giungere nel Giappone. Oggi la ricchezza del paese è invece la sua straordinaria capacità di innovazione tecnologica, con la quale ha conquistato molti mercati mondiali, poco dopo aver subito la più dura delle sconfitte nella Seconda guerra mondiale.

Senza un ordine espositivo riconoscibile, rispetto alle terre ricordate nel contesto, giunge la descrizione dell'isola di Zachibar (Zanzibar), con l'analitica narrazione dell'aspetto dei suoi abitanti:

La gente è grande e grossa, ma dovrebbero essere più lunghi, alla grossezza ch'egli hanno [...] e sono tutti neri, e vanno ignudi, se non che ricoprono loro natura; e sono i loro capelli tutti ricciuti. Egli hanno gran bocca, e 'l naso rabbuffato in suso, e le labbra e le nari grosse ch'è meraviglia [...]. Qui si ha le più sozze femmine del mondo, ch'elle hanno la bocca grande, e il naso grosso e corto, e le mani grosse quattro cotanti che l'altre.

Poiché pare accertato che Marco Polo a Zanzibar non andò mai, una descrizione così impegnativa può derivare forse dall'aver incontrato degli abitanti di Zanzibar in qualche porto indiano.

I contatti dei paesi asiatici con la costa africana orientale erano certamente intensi all'epoca di Marco Polo, favoriti dal ritmo alterno dei monsoni. È documentato che all'epoca giunse a Pechino una giraffa africana, del tipo che anche Marco Polo descrive nello stesso brano dedicato a Zanzibar:

Elle hanno corta coda, e sono alquanto basse di dietro, chè le gambe di dietro sono piccole e le gambe dinanzi e 'l collo si è molto alto. E sono alte da terra ben tre passi, e la testa è piccola; e non fanno niuno male. Oggi a Zanzibar di giraffe non ve ne sono più, ma esse invece abbondano negli altipiani della vicina Africa orientale.

Ancora più a sud è l'isola di Madagascar, della cui descrizione Marco Polo riconosce non essere di prima mano.

E sappiate che questa è la migliore isola e la maggiore di tutto il mondo: che si dice ch'ella gira quattromila miglia [...] Qui nascono più leonfanti che in parte che sia nel mondo; e ancora per tutto l'altro mondo non si vendono e non si comperano tanti denti di leonfanti quanto si fa in questa isola e in quella di Zachibar.

Oggi il commercio delle zanne di elefante continua tra queste coste africane, nonostante tutti i divieti internazionali.

La religione cristiana (più precisamente copta), dell'Abasce (Abissinia) viene ricordata invece con la narrazione di un re di quel paese che vuole andare in pellegrinaggio al sepolcro di Cristo in Gerusalemme, e deve quindi passare attraverso la regione di Aden dove governano i Saraceni. Decide di inviarvi un suo vescovo, ma quando il sultano di Aden lo viene a sapere lo fa arrestare «e disse-gli che voleva che diventasse saracino». Il vescovo si rifiuta di abiu-

rare e per punizione viene sfregiato in volto. Quando lo viene a sapere, il suo signore si indigna e, organizzata una grande spedizione punitiva «e si fè grande danno al soldano e uccisero molti saracini». Di questi conflitti tra fedeli di religioni diverse sono piene le pagine del *Milione*, ma altresì le storie contemporanee della regione.

I.4

Il viaggio di ritorno verso Venezia

Il viaggio di ritorno dei tre Polo a Venezia sembra sia stato consentito contro voglia dal Gran Khan. «Tanto piaceva il loro fatto al Gran Cane, che per nulla ragione lo voleva loro dare commiato». Ma si dà il caso che egli debba dare in sposa al re di Persia una principessa dello stesso *lignaggio* della moglie di lui che «si morì». Per accompagnarla nel lungo viaggio egli decide che i Polo siano garanzia importante di buona riuscita del lungo viaggio, anche perché Marco è appena tornato da una ambasciata in India e dunque conosce quelle rotte via mare. «Lo Gran Cane fece loro la grazia a gran pena e malvolentieri, tanto gli amava; e diede parola [...] che accompagnassero [...] la donna». La carovana percorre la via di terra fino a Zytou (l'attuale Quanzhou) «porto dove tutte le navi d'India fanno capo con molta mercanzia di pietre preziose e d'altre cose, come perle grosse e buone». Di lì la partenza via mare avviene all'inizio del 1292. La spedizione è complessa perché consta di quattordici navi co' molta gente, costosa e richiede mesi di navigazione (addirittura circa due anni) per giungere in Persia.

I Polo riprendono così il viaggio, questa volta via mare. La prima tappa è nel reame di Camba (l'attuale Vietnam), da cui il Gran Khan riceve ogni anno un tributo di venti «leonfanti». Ma ciò che impressiona Marco Polo è che «in quel regno non s'ì usa maritare niuna bella pulcella, che non convenga prima che il re la provi: e s'ella gli piace, sì la si tiene; se no, si la marita a qualche barone. E si vi dico che negli anni 1285 ch'io Marco Polo viddi, quel re avea trecentoventisei figlioli tra maschi e femmine». Il Vietnam di oggi esprime, al contrario, uno dei pochi regimi comunisti sopravvissuti al disfacimento dell'Unione Sovietica, ma si sta aprendo a contatti sempre più intensi col mondo capitalista, sull'esempio di quanto sperimentato con successo dal vicino gigante cinese.

Anche dell'isola di Giava, una delle tappe successive, viene detto, come già del Madagascar, che è grandissima: «e dicono i marinai ch'ella è la maggiore isola del mondo, che gira bene tremila miglia». Inoltre vi si producono le spezie più diverse «pepe e noce moscade e spigo e galanga e cubebe e garofani e di tutte care spezie», tanto da farne anche una regione ricchissima alla quale «vengono grande quantità di navi e di mercatanzie, e fannovi grandi guadagni». Oggi l'isola di Giava è ancora la più popolata dell'arcipelago indonesiano, ma ha perso quel carattere di centro mercantile che in passato sembra aver avuto. I mercati descritti da Marco Polo hanno piuttosto un carattere locale, mentre si sono consolidate le funzioni politiche della capitale: Batavia dell'epoca coloniale olandese, attualmente rinominata Giacarta dopo l'indipendenza del paese. Tra i vulcani dell'interno, artefici della grande fertilità dei terreni, s'innalza già dall'VIII secolo lo splendido Borobudur, stupa buddista grandioso, recentemente restaurato su iniziativa dell'UNESCO. Marco Polo tuttavia non ne fa cenno.

La tappa successiva del viaggio è nel reame di Samarca, probabilmente nell'isola di Sumatra, forse identificabile con quella regione di Aceh che nel dicembre 2004 ha conosciuto la tragedia di uno spaventoso tsunami. Nel racconto di Marco è invece posta in evidenza l'antropofagia degli indigeni, «gente molto selvatica». La carovana è costretta a fermarsi qui cinque mesi per la mancanza di vento, e a costruirsi solidi ripari, «castella in terra di legname», per difendersi dalle insidie dei locali. Oggi, oltre ai problemi gravissimi posti dal maremoto, la regione conosce una guerriglia per l'indipendenza dal governo di Giacarta.

La flotta dei mongoli risale di lì verso nord, dove incontra le isole Neninespola e Agama (Andamane e Nicobare), dove «non hanno re e [...] sono come bestie selvatiche». In alcune di queste isole la storia si è quasi fermata al tempo di Marco Polo. Proprio lo tsunami del 2004 ha portato alla ribalta mondiale alcuni gruppi umani ancora legati a costumi di enorme semplicità, ma anche di antica saggezza. Pare infatti che molti di loro abbiano saputo riconoscere il pericolo dell'onda anomala dal carattere inusitato delle onde, e siano riusciti a fuggire prima che essa si abbattesse sulle loro sponde.

Costeggiando le rive della penisola indiana, la flotta di Marco Polo giunge all'isola di Seila (lo Sri Lanka) «dove sappiate che in

questa isola nascono i buoni e nobili rubini [...] e qui nascono zaffiri e topazi e amatisti, e alcune altre pietre preziose. E si vi dico che il re di questa isola hae il piue bello rubino del mondo [...] vermiglio come fuoco». Sembra di capire che il Gran Khan avesse inviato anni addietro proprio Marco Polo a comperare quel rubino, disposto a dare in cambio «la valuta d una buona città. Ma il re rispose che nol darebbe per cosa al mondo, peroch'egli fue degli suoi antichi». Lo Sri Lanka è ancora una delle isole più belle del mondo, per varietà e ricchezza di paesaggi naturali ed eredità archeologiche. Le sue coste orientali sono state pure investite dallo tsunami, mentre persiste da decenni una sorta di guerra civile tra i gruppi *tamil*, nel nord dell'isola, e la popolazione cingalese.

Risalendo la penisola indiana lungo la sua costa occidentale, la flotta raggiunge la provincia di Maabar (corrispondente all'attuale Coromandel), dove Marco Polo è colpito dalla rischiosa pesca delle perle, ma anche da altri costumi sociali. Per esempio, «quando lo re è morto e lo corpo suo s'arde, e tutti i suoi figliuoli s'ardono, salvo il maggiore che deve regnare. E questo fanno per servillo nell'altro mondo». A sua volta «quando alcuno uomo morto s'arde, la moglie si getta nel fuoco e arde con esso lui; e queste femmine che fanno questo sono molto lodate dalle genti, e molte donne il fanno». Si tratta di un costume atavico, giunto talora fino ai giorni nostri, almeno nei villaggi più isolati, nonostante sia vietato dalla legge. In questa e in altre regioni dell'India contemporanea, è singolare la diversità dei modelli di vita nei settori modernizzati, rispetto a quelli delle campagne più isolate, dove spesso si osservano costumi sociali simili a quelli dell'epoca di Marco Polo.

Si ritrova invece ancora in tutto il paese, almeno tra le classi più umili, l'abitudine di sedere in terra; e dicono che questo fanno perché sono di terra e alla terra debbono tornare. Parimenti hanno questa usanza: «ch'è maschi e femmine ogni dì si lavano due volte tutto il corpo, la mattina e la sera; e mai non mangerebbero se questo prima non avessero fatto, né non berebbono». L'esigenza delle abluzioni è ovviamente legata al grande calore, ma lo stupore di Marco Polo nei loro confronti fa pensare che altrove l'igiene delle persone fosse assai diversa. Altra sorpresa il Nostro manifesta al fatto «ch'eglioni non tengono a peccato niuna lussuria». La diversità dei costumi sociali e religiosi che Marco Polo incontra nel suo vagabonda-

re per l'Asia è dunque molto grande, ed egli non cessa di meravigliarsene.

Bordeggiando la costa dell'India, e visitando i regni di Maabar e Multifidi (l'attuale Kerala), Marco Polo trova memoria di Santo Tomaso l'Apostolo e delle lotte tra fedeli di religioni diverse. È questa una circostanza che talora caratterizza ancora la società indiana, ove l'attaccamento alla propria religione porta in qualche caso a non tollerare quelle altrui. Tra i costumi religiosi, Marco Polo ricorda quelli dei guru e dei fachiri, che

vanno tutti ignudi senza coprire loro natura [...] e questo dicono che fanno per gran penitenza [...] e non mangiano né in taglieri né in iscodelle; ma in foglie di certi alberi secche e non verdi, che dicono che le verdi hanno anima, sì che sarebbe peccato.

E quando si domanda loro perché vadano nudi, essi rispondono: «noi non abbiamo nulla vergogna di mostrare nostra natura, perché noi non facciamo con esse niuno peccato».

A Coilu (forse l'attuale Cochin) fa talmente caldo che «se togliesse uno uovo e mettessolo in alcun fiume, non andresti quasi niente che sarebbe cotto». Le cose, almeno oggi, non stanno del tutto così, ma è certo che i calori estivi sono ovunque ardenti, sulle coste e sulle pianure indiane durante l'estate; soltanto sulle montagne, chi può, trova refrigerio. Quanto al colore della pelle, descritta da Marco Polo come intensamente nera, è questa ancor oggi la caratteristica più evidente della gente del Kerala. Cochin merita comunque una visita, per chi sia interessato a oggetti d'antiquariato a buon prezzo, o anche soltanto a un placido riposo sulle rive di una tranquilla baia. La città ha oggi anche un forte profilo industriale, perché ospita un grande cantiere navale, ove è attualmente in costruzione (con la consulenza italiana) la prima portaerei indiana.

La venerazione degli Indiani per le vacche sacre è testimoniata invece da Marco Polo con queste parole: «Codesta gente adora gli idoli e molti venerano il bue, dicendo che è cosa buona farlo: nessuno, perciò, ne mangerebbe la carne per nulla al mondo, né alcuno mai lo ucciderebbe». Come è ben noto, la tradizione indù continua, perfino nelle città più moderne. «E vi dico che ardono le ossa di bue e ne fanno polvere, e di quella polvere s'ungono il corpo con gran-

de riverenza, così come i Cristiani fanno con l'acqua santa». Anche questa usanza, pure ormai non molto diffusa, ancor oggi prosegue.

Lungo la costa del Melibar e poi del Gufarat (Malabar e Gujarat) la flottiglia dei Mongoli incontra «i peggiori corsari che vanno per mare e gli più maliziosi, chè, quando e' pigliano alcuno mercatante, sì gli danno bere i tamarindi coll'acqua salsa per farlo andare in sella, e poi cercano l'uscita, se 'l mercatante avesse mangiato perle o altre care cose, per ritrovarle». È il sistema con cui altrove spesso si trasporta oggi la droga, per evitare i controlli al narcotraffico, e poi la si recupera; ma forse non qui, dove industrie e commerci sono oggi fiorenti nelle città, anche se nelle campagne molti costumi di vita sono invece ancora ancestrali. Marco Polo riferisce che spesso giungono qui le navi del Mangi (la regione sudorientale della Cina), ma sono costrette a navigare tutte insieme e bene armate per evitare gli assalti dei corsari «che non fanno altrui male, se non ch'egli rubano e tolgono altrui tutto l'avere, e dicono “Andate a procacciare dell'altro”».

Anche se non è raccontato esplicitamente, sembra di capire che l'incontro con i pirati fu un'esperienza della stessa flotta mongola. Ciò si deduce dal Prologo del *Milione*, ove l'arrivo al porto finale di Curmos (Hormuz) viene descritto riguardare soltanto una delle quattordici navi nominate alla partenza; e solo diciotto delle «bene settecento persone» partite dalla Cina. Per fortuna tra esse è la principessa per la quale l'impresa è stata compiuta, ma come già si è detto, è invece morto lo sposo destinatario, sicché ella passa al figlio, che a suo tempo la sposerà. I tre Polo sono sopravvissuti a tutte le traversie del viaggio. Hanno compiuto la missione affidata da Kubilai Khan, che saggiamente si era affidato alla loro perizia e fedeltà. Nella sosta al porto persiano giunge però notizia che anche lui nel frattempo è morto. Nulla dunque trattiene i Polo dal ripartire verso Venezia, questa volta riprendendo il viaggio via terra attraverso la Persia, in direzione del Mar Nero.

Anche l'isola di Hormuz e la città costiera di Banderabas che la fronteggia sono ovviamente oggi ben diversa cosa da allora. Tra le sabbie di Hormuz, tuttavia, anche un viaggiatore italiano (a me noto) poté ancora trovare anni or sono piccoli cocci di porcellana d'origine cinese, testimonianza di commerci intensi con quella parte del mondo. Quei traffici sono ripresi di recente, soprattutto per

l'importazione di petrolio da parte della Cina. A Banderabas il porto è stato da poco ammodernato e ingrandito (proprio da una impresa italiana) per servire i traffici internazionali di tutto l'Iran meridionale.

Dall'ansa meridionale del Golfo Persico riprende il viaggio dei Polo verso Venezia. Nulla di esso racconta tuttavia *Il Milione*, che si limita a ricordare le tappe principali: «Tripisonde, e poi a Costantinopoli, e poi Negroponte, e poi a Vinegia» (Trabzon, sul Mar Nero; Istanbul; l'isola greca di Eubea; e Venezia), dunque le coste del Mar Nero, poi forse per via marittima a Istanbul, alle isole greche e infine a Venezia.

1.5

Marco Polo nel suo e nel nostro tempo

Le poche citazioni qui ricordate, forse spiegano quanta novità esse rappresentassero per l'Europa del tempo, che quasi nulla sapeva del mondo asiatico, al di là del Medio Oriente. Oggi la situazione è molto diversa, perché la facilità delle comunicazioni ha reso tutto più vicino. Anche la conoscenza storica di quei popoli può avvalersi di una immensa documentazione autoctona, che utilizza archivi cinesi, giapponesi, indiani e altri ancora. Le notizie che Marco Polo riferisce appaiono dunque, in quel confronto, abbastanza frammentarie, oltre che disordinate; utili più come testimonianza personale che non come documento storico. Per questo, col passare del tempo, l'interesse si è spostato dalla lettura diretta del Milione alla considerazione del suo autore. La personalità del giovane Marco Polo, che affronta un viaggio avventuroso con un padre appena conosciuto. La sua immediata fortuna presso il Gran Khan dei mongoli, da cui ottiene subito grande fiducia e impegnative missioni in molte regioni dell'Asia.

Marco Polo diviene così il viaggiatore per antonomasia, l'esploratore di terre sconosciute, ma soprattutto colui che ha il gusto di descrivere paesaggi e costumi incontrati sul suo cammino, non meno che l'interesse a darne una qualche lettura interpretativa. Oggi diremmo: una decodifica, che consenta di spiegare e capire ciò che è intorno a sé, nella diversità dell'altrove come nella quotidianità. Insomma, a ben vedere Marco Polo si rivela un ottimo geografo, che

con l'aiuto della penna di Rustichello da Pisa mette addirittura per iscritto ciò che ha visto e capito molti anni prima.

Il carattere prevalente del *Milione* è indubbiamente quello geografico, di una geografia concepita in quella fase storica medievale essenzialmente come semplice descrizione di paesaggi e di popoli, dei loro caratteri e dei loro costumi, cui la competenza mercantile di Marco Polo aggiungeva attenzione merceologica e finanziaria. I brani storici, introdotti nelle rappresentazioni descrittive, inseriscono tuttavia anche qualche elemento interpretativo della realtà, quale la geografia scientifica odierna esigerebbe. La cura letteraria, per merito ovviamente soprattutto di Rustichello da Pisa, che fu l'estensore effettivo del libro, aggiunse poi al testo quel tanto di attenzione alla natura dei destinatari dell'opera, che si vorrebbe anche oggi sempre presente in ogni lavoro geografico, giungendo in certe pagine a manifestare una preoccupazione quasi didattica per l'attenzione da suscitare nei suoi fruitori: quella che ha fatto la fortuna di innumerevoli riproduzioni e traduzioni del *Milione* nel tempo in cui venne stilato, fino al giorno d'oggi.

Anche la storiografia italiana e straniera più recente ha continuato a occuparsi di Marco Polo, più che delle singole pagine del suo racconto, ma in prospettiva varie. Secondo Marina Munkler² si possono riconoscere in proposito due diverse scuole di pensiero. Un gruppo di studiosi vede in Marco Polo il tipico rappresentante del mondo commerciale medievale, che anticipava le opere famose dei mercanti toscani del XIV e XV secolo, fornendo informazioni utili alla conoscenza dei mercati asiatici e delle vie più adatte per raggiungerli. Ne sarebbe prova la dovizia di notizie merceologiche e viabilistiche contenute nel testo. Danno invece di Marco Polo una interpretazione molto diversa un altro gruppo di studiosi, che in lui vedono soprattutto il cortigiano del Gran Khan Qubilai, di cui egli vuole celebrare la potenza e la saggezza, con ciò anche un poco autocelebrandosi, poiché dal suo signore mongolo Marco era stato valorizzato nel massimo grado.

Alexander von Humboldt lo definiva con commozione il più grande viaggiatore di tutti i tempi, mentre Sir Henry Yule lo collocava tra i maggiori viaggiatori del Medioevo. Forse non è però eccessivo accreditare Marco Polo proprio di quel carattere di "geografo" con il quale lo si è voluto identificare poco sopra. Già si è ricor-

data la geograficità delle pagine del *Milione*, la scrupolosa impostazione regionale del testo e addirittura la sistematicità con la quale le singole regioni e città vengono descritte. Si può aggiungere l'esplicito intento, espresso nel *Prologo*, di non negare a «Signori imperatori, re e duci e tutte altre gente la conoscenza di tante meravigliose cose del mondo, quali poi che Iddio fece Adam, nostro primo padre, insino al dì d'oggi, né cristiano, né pagano, saraceno o tartaro non vide ... come fece messer Marco Polo». Dunque un intento geografico enciclopedico, che si dipana lungo il percorso dei viaggi del suo autore, ma ambisce a colmare un vuoto di conoscenze (europee) del tempo, rispetto al mondo asiatico, quale nessun altro aveva potuto realizzare prima in modo così ampio.

La casualità per la quale dobbiamo la dettatura del *Milione* a un letterato quale Rustichello da Pisa viene oggi confermata dalla esigenza costante, per i geografi contemporanei, di rapportarsi con i propri utenti, ogni qual volta si proceda alla descrizione e interpretazione di un territorio e dei suoi abitanti. Quanto più quella rappresentazione è chiara, documentata e scorrevole, tanto più essa è valida. L'incontro poi della lettura geografica con altri tipi di conoscenza, come quella storica, linguistica, sociologica è anch'essa ormai un dato acquisito della scienza contemporanea, cui Marco Polo ha dato comunque un contributo antesignano. Dunque Marco Polo può essere definito geografo a giusto titolo; maestro di passione geografica nell'esplorare il mondo; esemplare nel descrivere realtà così diverse da quelle a lui consuete in gioventù. Forse un po' troppo celebratore di quel Gran Khan, dal quale aveva avuto tanti privilegi e onori. Le durezze di costui nello svolgimento dei compiti di governo non sono peraltro mai celate, fino a far capire, in certe pagine, che l'obbligo di non andarsene dalla Cina era stato per lungo tempo imposto ai Polo; e solo l'occasione di accompagnare una principessa cinese, promessa sposa al re di Persia, aveva giustificato il permesso loro accordato di ritornare in Occidente.

Chi oggi ama viaggiare, ma soprattutto vuol cercare di capire i paesaggi e i popoli tra i quali viaggia, trova in Marco Polo un precursore, disposto a diciassette anni a imbarcarsi per un'avventura certamente difficile e rischiosa; un giovanotto che deve interrompere il viaggio per un intero anno, nel sud della Persia, essendosi ammalato, ma si rimette poi coraggiosamente in viaggio all'attraversa-

mento, nientemeno, che del Pamir, poi del deserto del Taklima-Khan, poi ancora del Gansu e via via alla scoperta della Cina, dell'India, della Birmania, e infine, quasi venti anni dopo, delle rotte di mare per l'Europa.

Tutto questo egli ricorda con precisione molti anni dopo, quando è costretto in prigione, trovando la capacità e il gusto di descrivere analiticamente quanto la sua prodigiosa memoria gli riporta; consapevole (come è ogni geografo) che la trasmissione di quanto ha visto e appreso sarà utile a molti, perciò è doveroso fissarla per iscritto (oggi anche con altri media) in modo chiaro e comprensibile da parte di chi quelle esperienze cognitive abbia vissuto. Marco Polo non ha forse mai pensato, nella sua lunga vita, di essere anche un esperto di Geografia: eppure lo è stato. È bello ricordarlo; tentare di imitarlo, nel gusto di esplorare il pianeta e in quello di raccontarlo, anche con quell'ottimismo verso la vita e le genti più diverse, che pervadono tutte le pagine del *Milione*, e dicono rispetto per chiunque e amore per il mondo.

Note

1. Parigi BN fr.1116.
2. M. Munkler, *Marco Polo, vita e leggende*, Vita e Pensiero, Milano 2001.

